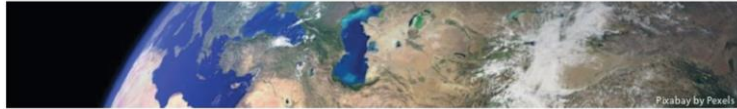




COMMENTO
CESMAR



Operazione Epic Fury

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 66 – febbraio 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Introduzione

L'attacco statunitense-israeliano all'Iran del 28 febbraio 2026 rappresenta un punto di svolta cruciale nella storia contemporanea del Medio Oriente e delle relazioni internazionali.

L'operazione congiunta, denominata "Operation Epic Fury" da parte americana e "Operation Roaring Lion" da parte israeliana, ha colpito obiettivi strategici in tutto il territorio iraniano, causando la morte del Guida Suprema Ayatollah Ali Khamenei e di altri leaders del paese, scatenando una reazione a catena di conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime di portata globale. Questo breve saggio analizza i fatti accaduti, le loro ripercussioni sistemiche e le implicazioni specifiche per l'Italia, cercando di offrire una lettura critica che vada oltre la narrazione ufficiale per interrogarsi sulle dinamiche di potere, sulle contraddizioni della politica estera americana e sulle lezioni che la storia ci insegna riguardo all'arroganza imperiale.

I fatti

L'attacco è stato preceduto da mesi di preparativi militari e negoziati diplomatici apparentemente contraddittori. Gli Stati Uniti avevano accumulato una vasta flotta nel Golfo Persico e nel Mediterraneo, includendo le portaerei USS Abraham Lincoln e USS Gerald R. Ford, accompagnate da sette cacciatorpediniere e oltre 10.000 uomini pronti a intervenire.

Parallelamente, l'amministrazione Trump manteneva canali diplomatici aperti attraverso l'Oman, con incontri tra il Vicepresidente JD Vance e il Ministro degli Esteri omanita Badr Albusaidi che, stando a fonti interne, lasciavano presagire progressi nelle trattative sul programma nucleare iraniano. Tuttavia, questa dualità tra diplomazia e militarizzazione ha caratterizzato l'approccio americano, rivelando una strategia che privilegia la coercizione militare come estensore della politica estera.

L'attacco è scattato il 28 febbraio 2026, poche ore dopo l'ultimo incontro diplomatico, con

un'operazione congiunta che ha colpito simultaneamente obiettivi in tutta l'Iran. I primi raid hanno preso di mira il complesso dove era presunta la presenza della Guida Suprema nel centro di Teheran, ottenendo un pieno successo uccidendo l'Ayatollah Khamenei mentre svolgeva le sue funzioni ufficiali. Le forze americane e israeliane hanno colpito – inoltre - installazioni della Guardia Rivoluzionaria, sistemi di difesa aerea, siti di lancio di missili e droni, campi d'aviazione militari e presunte infrastrutture nucleari.

L'elemento sorpresa è stato combinato con una volontà di visibilità strategica: i raid sono stati condotti in piena luce del giorno, con l'intenzione dichiarata di mostrare all'Iran la portata della distruzione. Le conseguenze immediate sono state devastanti: almeno 201 morti confermati e oltre 700 feriti secondo la Mezzaluna Rossa iraniana, con un tragico episodio che ha visto il bombardamento di una scuola femminile nel sud del paese, dove sono rimaste uccise almeno 115 persone, in maggioranza studentesse.

L'Iran ha risposto lanciando missili balistici e droni contro Israele, colpendo il cuore di Tel Aviv, e attaccando basi militari americane in Bahrein, Kuwait, Qatar e negli Emirati. La reazione iraniana è stata descritta dalle autorità come "l'offensiva più feroce della storia della Repubblica Islamica", mentre il Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale prometteva che il "grande crimine non rimarrà impunito".

Parallelamente alle operazioni militari, si sono verificati attacchi informatici contro le agenzie di stampa di stato iraniane, accompagnati da un blackout internet quasi totale che ha ridotto la connettività nazionale al 4% dei livelli ordinari, rendendo impossibile una documentazione indipendente degli eventi e isolando la popolazione dalla comunicazione esterna.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche di questa escalation sono profonde e multifattoriali, andando ben oltre il teatro mediorientale. L'eliminazione fisica della Guida Suprema iraniana segna una rottura epocale nel sistema politico-teocratico di Teheran, creando un vuoto di potere senza precedenti nella storia della Repubblica Islamica. La successione di Khamenei, che deteneva il controllo assoluto sul sistema rivoluzionario dal 1989, non era stata preparata adeguatamente, lasciando il paese in una condizione di incertezza istituzionale che favorisce sia la radicalizzazione interna che le interferenze esterne.

L'operazione americana-israeliana ha dimostrato la volontà di Washington di tornare a pratiche di cambio di regime attraverso l'eliminazione fisica dei leader avversari, un ritorno alle logiche dell'11 settembre e della "guerra al terrorismo" che contraddice le retoriche isolazioniste propagate durante la campagna elettorale trumpiana. Questa apparente contraddizione rivela in realtà una coerenza più profonda nella strategia americana: la ricerca del dominio globale attraverso la demarcazione netta tra "buoni" e "cattivi", tra civiltà e barbarie, che costituisce il substrato culturale della politica estera statunitense fin dalle origini. La retorica utilizzata dal Presidente Trump, che ha esortato il popolo iraniano a "prendere il potere" e ha definito il regime "un gruppo vizioso di persone molto dure e terribili", riproduce lo schema narrativo del Far West dove i cowboys americani liberano i popoli

oppressi dai cattivi.

Tuttavia, questa narrazione nasconde realtà ben più complesse: gli interessi strategici americani nel Golfo Persico sono legati al controllo delle risorse energetiche e alla contesa con la Cina, piuttosto che alla promozione della democrazia. L'Iran possiede le riserve di petrolio e gas tra le più grandi al mondo, risorse che Pechino necessita per sostenere la sua crescita economica. Portando l'Iran nel caos attraverso la destabilizzazione del regime, Washington mira a interrompere le forniture energetiche alla Cina e a ritardare l'ascesa del competitor sistemico. Questa strategia rispecchia la logica della guerra economica per procura che caratterizza le relazioni sino-americane, dove il Medio Oriente funge da campo di battaglia secondario per la competizione globale.

Le reazioni della comunità internazionale sono state contraddittorie e rivelatrici delle alleanze in formazione. Da un lato alcuni stati hanno richiesto la convocazione di una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dall'altro alcuni stati avevano segretamente spinto per l'azione militare, dimostrando la frattura all'interno del mondo arabo-sunnita tra chi teme l'egemonia iraniana e chi ne riconosce la funzione di equilibrio regionale.

Gli stati più cauti, come l'Oman e il Qatar, che avevano consigliato un approccio attendista, si sono trovati di fronte a un fatto compiuto che minaccia la loro stessa sicurezza. La Russia e la Cina hanno condannato l'attacco come violazione del diritto internazionale, ma la loro capacità di risposta concreta è limitata dalla distanza geografica e dalla concentrazione di risorse sul fronte ucraino, nel caso di Mosca, o dalla vulnerabilità delle rotte energetiche, nel caso di Pechino. La morte di Khamenei e l'instabilità iraniana creano tuttavia le condizioni per un riavvicinamento tra Teheran, Pechino e Mosca su basi più strettamente difensive, con potenziali alleanze militari formali che fino a ieri erano considerate improbabili.

Interessante ricordare che pochi giorni fa il leader indiano Modi si era recato in visita in Israele. In considerazione della vicinanza indiana ai talebani, si potrebbe presumere che le tensioni sorte al confine tra Afghanistan e Pakistan fossero state create ad arte per impedire ogni possibile aiuto militare pakistano all'Iran.

Considerazioni strategiche

Dal punto di vista strategico, l'operazione rivela sia la potenza che i limiti della supremazia militare americana. L'uso coordinato di forze convenzionali, *cyber warfare* e intelligence ha permesso di penetrare le difese iraniane e colpire obiettivi sensibili con precisione apparente, confermando la superiorità tecnologica statunitense in scenari di alta intensità.

Tuttavia, questa strategia sembra soffrire di una miopia storica caratteristica delle potenze in declino: la convinzione che la forza militare possa risolvere problemi politici complessi. L'eliminazione di Khamenei non elimina il sistema rivoluzionario iraniano, né la sua base sociale di consenso; anzi, rischia di radicalizzare ulteriormente una popolazione già provata da anni di sanzioni e repressione. Le dichiarazioni del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale iraniano, che promette una "massiccia insurrezione nella lotta contro gli oppressori del mondo", indicano una transizione verso modalità di resistenza asimmetrica che potrebbero colpire interessi americani e israeliani in tutto il

mondo per decenni.

La proliferazione nucleare rappresenta un'altra conseguenza strategica prevedibile. Se l'attacco americano-israeliano ha dimostrato che la possesso di armi convenzionali sofisticate non protegge da aggressioni preventive, gli stati regionali dotati di programmi nucleari avanzati o potenzialità in tal senso saranno incentivati ad accelerare l'acquisizione della bomba atomica come unica garanzia di sopravvivenza.

Turchia, Arabia Saudita ed Egitto, che hanno già avviato programmi nucleari civili ambiziosi, potrebbero perseguire l'opzione militare in tempi brevi, innescando una corsa agli armamenti nucleari in una regione già instabile.

L'operazione ha inoltre esposto la vulnerabilità delle basi americane nella regione: gli attacchi iraniani contro installazioni in Bahrein, Kuwait e Qatar, sebbene finora contenuti, dimostrano che la rappresaglia può colpire direttamente il dispositivo militare statunitense, mettendo a rischio migliaia di soldati e la cooperazione con alleati regionali cruciali.

La strategia della "pace attraverso la forza" predicata dall'amministrazione Trump si scontra con la realtà che la destabilizzazione dell'Iran crea un vuoto di potere che può essere riempito solo da attori ancora più ostili agli interessi americani, o da un prolungato impegno di occupazione che gli Stati Uniti non hanno né la volontà né le risorse di sostenere.

Conseguenze marittime

Le conseguenze marittime dell'escalation sono immediatamente evidenti e potenzialmente catastrofiche per l'economia globale. Lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita un terzo delle esportazioni petrolifere mondiali via mare, è diventato una zona ad alto rischio per la navigazione commerciale. L'Iran ha storicamente minacciato di chiudere lo stretto in caso di aggressione, e la capacità di Teheran di minare le acque o di attaccare navi attraverso piccole imbarcazioni veloci, droni e missili anti-nave rimane sostanzialmente intatta nonostante i danni subiti dalle forze convenzionali.

La chiusura dello spazio aereo da parte di Israele, Qatar, Siria, Iran, Iraq, Kuwait e Bahrein, e la chiusura parziale degli Emirati Arabi Uniti, hanno già causato il blocco di centinaia di migliaia di viaggiatori e il dirottamento di voli commerciali, con ripercussioni immediate sul turismo e sui trasporti internazionali. Le compagnie di navigazione stanno già ricalibrando le rotte per evitare il Golfo Persico, con costi assicurativi che schizzeranno alle stelle e tempi di consegna che si allungheranno in modo significativo. Il prezzo del petrolio, già volatile, rischia di toccare livelli record se la produzione iraniana venisse completamente eliminata dal mercato o se le infrastrutture di esportazione saudite ed emiratine venissero colpite da rappresaglie asimmetriche. La Marina americana, con la sua imponente presenza nel Golfo, si trova ora in una posizione difensiva piuttosto che offensiva, dovendo proteggere le rotte commerciali da minacce multiple che possono materializzarsi simultaneamente. La vulnerabilità delle installazioni portuali e delle piattaforme petrolifere nella regione è stata dimostrata negli anni precedenti dagli attacchi Houthi nel Mar Rosso e dalle operazioni iraniane contro petroliere: la replica di queste tattiche su scala maggiore è non

solo possibile ma probabile. Inoltre, la crisi marittima nel Golfo ha ripercussioni a catena sul Canale di Suez e sul Mediterraneo orientale, con potenziali interferenze sulla libera navigazione in aree considerate strategiche per il commercio europeo.

La militarizzazione dello spazio marittimo mediorientale richiede un ripensamento completo delle strategie di sicurezza energetica europee, che fino a ieri dipendevano in modo critico dalla stabilità relativa garantita dal regime iraniano.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, le conseguenze di questa crisi sono particolarmente gravi e richiedono una valutazione lucida delle opzioni disponibili. Il nostro paese è il secondo importatore di gas naturale liquefatto (GNL) al mondo e dipende in misura significativa dalle forniture energetiche che transitano attraverso il Mediterraneo e il canale di Suez. Una crisi prolungata nel Golfo Persico comporterebbe un aumento esponenziale dei costi energetici, con ripercussioni devastanti sulla competitività industriale italiana e sul potere d'acquisto delle famiglie. Le stime preliminari suggeriscono che un aumento sostenuto del prezzo del petrolio oltre i 150 dollari al barile potrebbe ridurre il PIL italiano di diversi punti percentuali nel corso di un anno, aggravando il debito pubblico e limitando la capacità di spesa pubblica.

La presenza militare italiana in Iraq, in Libano e nel Corno d'Africa espone il nostro paese a rischi di rappresaglia diretta da parte di milizie sciite affiliate all'Iran o ad altri gruppi terroristici che potrebbero vedere nell'Italia un alleato troppo vicino agli Stati Uniti. La base di Sigonella, in Sicilia, e le installazioni NATO in Italia meridionale rappresentano obiettivi potenziali per attacchi asimmetrici, richiedendo un potenziamento urgente delle misure di sicurezza interna. Sul piano diplomatico, l'Italia si trova in una posizione di estrema delicatezza: da un lato, l'alleanza atlantica e i vincoli NATO impongono solidarietà con gli Stati Uniti; dall'altro, gli interessi economici italiani nel Medio Oriente, le comunità di immigrati iraniani in Italia e la tradizione di mediazione diplomatica suggeriscono cautela e distanza dall'operazione militare. La scelta di schierarsi incondizionatamente con Washington rischia di compromettere decenni di relazioni costruite con cautela con attori regionali diversi, inclusi quelli oggi considerati "cattivi" ma che domani potrebbero risultare indispensabili per la stabilità regionale. La crisi richiede inoltre un ripensamento della politica energetica nazionale: la transizione ecologica, già rallentata dalla guerra in Ucraina, rischia di essere ulteriormente posticipata se l'emergenza energetica impone il ritorno al carbone o la costruzione urgente di rigassificatori per compensare la perdita di forniture mediorientali. La difesa nazionale italiana, già sottofinanziata e frammentata, si trova di fronte a minacce che richiedono capacità di intelligence, cyber defense e proiezione di forza che attualmente non possiede, rendendo il paese dipendente in modo ancora più critico dagli alleati atlantici.

Conclusioni

In conclusione, l'attacco americano-israeliano all'Iran del 28 febbraio 2026 rappresenta un atto di

guerra preventiva che rischia di accelerare il declino dell'egemonia occidentale piuttosto che consolidarla. La storia ci insegna che le potenze imperiali in fase involutiva tendono a ricorrere alla forza militare come estensore della politica, ottenendo risultati opposti a quelli desiderati. Gli Stati Uniti, incapaci di accettare la transizione verso un sistema multipolare, cercano di ritardare l'inevitabile attraverso la destabilizzazione dei competitor, ma questa strategia produce alleanze contro-natura, proliferazione nucleare e odio accumulato che tornerà a colpire i promotori dell'aggressione.

L'Italia deve evitare di replicare l'errore storico di schierarsi acriticamente con potenze in declino, cercando invece di mantenere canali di dialogo aperti con tutti gli attori regionali e accelerando l'autonomia strategica europea in materia di sicurezza ed energia. La narrazione dei "cowboys buoni" contro gli "indiani cattivi" si è rivelata falsa nel Far West americano e si rivelerà falsa anche nel Medio Oriente contemporaneo: i veri interessi in gioco sono quelli del dominio globale e del controllo delle risorse, non la liberazione dei popoli oppressi. La comunità internazionale deve riconoscere che la stabilità nel Golfo Persico non può essere imposta con le bombe ma richiede un sistema di sicurezza collettiva che includa l'Iran come attore legittimo, piuttosto che come paria da eliminare. I prossimi giorni e mesi saranno decisivi per determinare se il mondo intraprenderà una strada di escalation senza ritorno o se emergono forze moderate capaci di contenere i danni e avviare un processo di negoziazione inclusivo. Per l'Italia, la priorità deve essere la protezione dei propri cittadini, la diversificazione delle fonti energetiche e il mantenimento di una posizione di equidistanza costruttiva che preservi la capacità di mediazione futura.